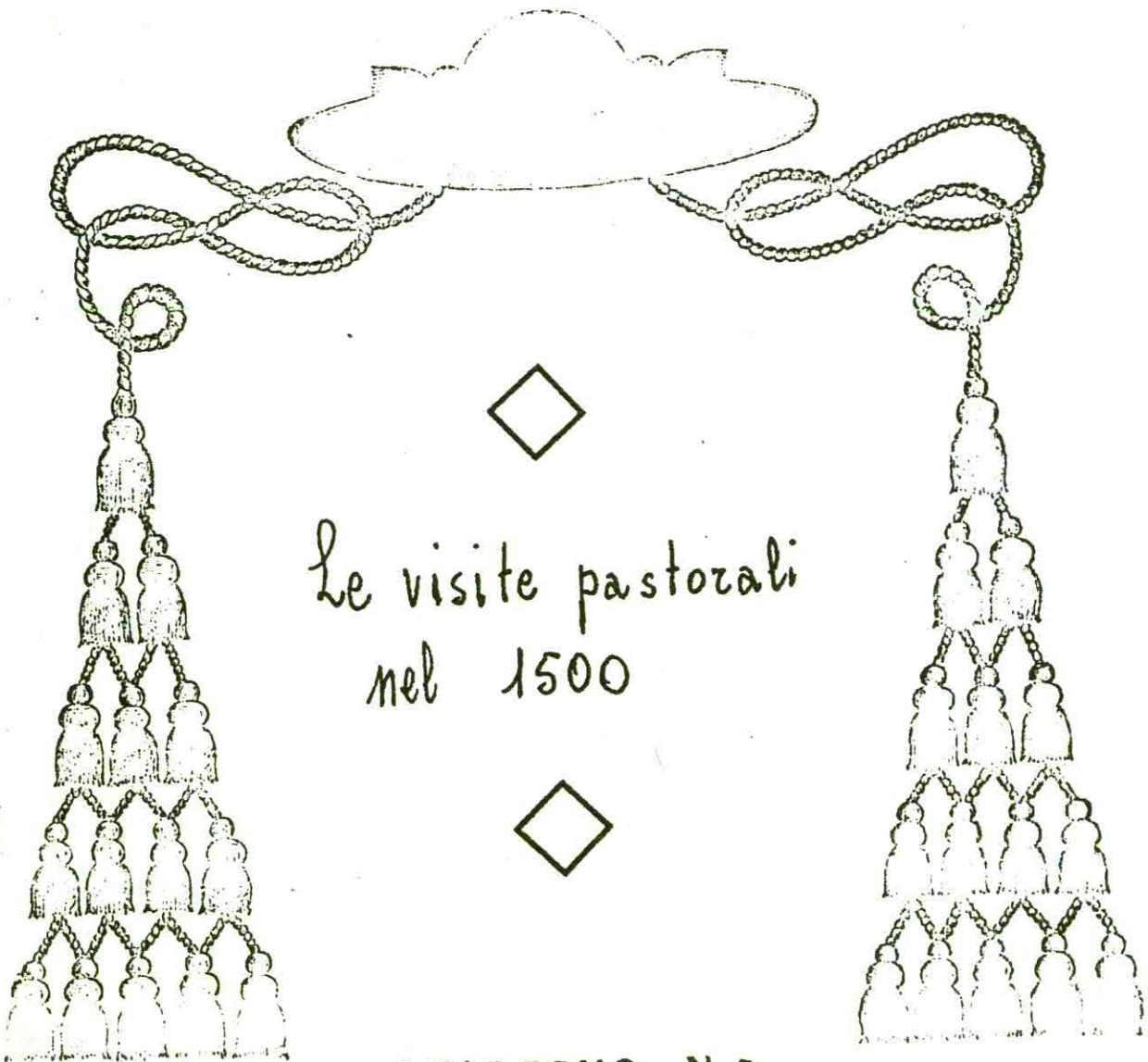


*
FRAMMENTI

di

STORIA GORLESE



*Le visite pastorali
nel 1500*

QUADERNO - N. 5

Sciogliendo la riserva contenuta nel quaderno N. 4, con le note che seguono si espongono le risultanze d'archivio attinenti il titolo del presente che si riferisce appunto alle visite pastorali effettuate alla nostra parrocchia nel periodo indicato dal titolo.

Le notizie, in gran parte inedite, sono state attinte direttamente alla fonte e cioè dagli atti ufficiali della Sezione Visite Pastorali dell'Archivio della Curia Arcivescovile di Milano. In taluni casi le note sono state integrate con precisazioni di carattere storico o ambientale.

Per quanti si chiederanno il perchè di una serie di quaderni dedicati alle visite pastorali, si precisa subito che per diversi secoli i curati furono i soli ed unici "ufficiali d'anagrafe" delle comunità. E siccome nel corso della visita dovevano riferire al visitatore tutti i fatti: belli e brutti, della parrocchia, le relazioni, pur avendo un contenuto prevalentemente religioso, contengono tutta una serie di notizie e di tradizioni locali che mette conto di conoscere e di far conoscere.

Premessa

Non sempre le visite furono effettuate dagli Arcivescovi. Talune furono eseguite dai Visitatori Regionali, ma non per questo meno importanti in quanto le visite fatte da questi ultimi si attuavano senza formalismi di sorta e per tale ragioni gli stessi avevano tempo e modo di andare alla radice dei problemi e delle questioni che interessavano la parrocchia.

Gli Arcivescovi, invece, dovevano osservare il rituale ed il cerimoniale che comportava lunghe funzioni religiose e l'amministrazione dei Sacramenti e dei Sacramentali riservati ai Vescovi. E' ben vero che gli Arcivescovi erano accompagnati da sacerdoti aventi la qualifica di convisitatori, ma è del pari vero che il clero della parrocchia - presente l'Arcivescovo - doveva assistere quest'ultimo nello svolgimento delle cerimonie e pertanto il curato non era sempre a portata di mano del convisitatore.

Si dovrà tenere presente che quando si menziona il visitatore regionale il termine regionale non dovrà essere inteso nel senso geografico/politico, ma in stretto senso ecclesiastico.

* Fino a pochi anni fa la diocesi di Milano era suddivisa in Vicariati Foranei. A presiedere il Vicariato c'era un sacerdote, normalmente il prevosto del capoluogo, deputato dall'Arcivescovo.

I Vicariati Foranei erano raggruppati in regioni a capo delle quali c'era il visitatore regionale o teste sinodale incaricato dall'Arcivescovo. La nostra parrocchia faceva parte della terza regione.

REGIONE TERZA.

PIEVI	Vicariati foranei
Appiano Gentile	Appiano
	Gerenzano (in luogo)
Arcisate	Arcisate
Busto Arsizio	Busto Arsizio
Castelseprio in Carnago	Carnago
	Castiglione Olona (in luogo)
	Tradate
Dairago	Dairago
	Busto Garolfo
	Castano Primo
Merviano	Cuggiono
	Norviano
	Saronno
Varese	Varese
	Azzate
	Malnate

Oggi la diocesi milanese si divide in decanati, aventi a capo un parroco de nominato decano. La carica è elettiva. L'eletto è confermato dall'Arcivescovo. La sede decanale è itinerante, cambia cioè col mutare del decano.

I decanati sono raggruppati in zone episcopali a capo delle quali di regola presiede un Vescovo ausiliario o un sacerdote avente facoltà e competenze quasi vescovili.

Fino ai primi decenni del secolo scorso i Vicariati foranei si identificavano

con le antiche pievi. Fu il Card. Gaisruck, Arcivescovo di Milano dal 1818 al 1846, che smembrò talune circoscrizioni plebane istituendo nuovi vicariati. Anche il Card. Ferrari, in tempi più vicini a noi e più precisamente agli inizi di questo secolo, per evidenti ragioni pastorali e per le mutate condizioni ambientali costituì nuovi vicariati.

Per la nostra parrocchia la pieve fin dai tempi più lontani era, come è stato detto in altro quaderno, a Olgiate Olona. In occasione della visita pastorale di S. Carlo nel febbraio del 1582, dopo maturo esame della situazione e avuto presente che il paese di Olgiate era molto regredito, la chiesa era fatiscante, i canonici abitavano altrove limitandosi a percepirne le prebende, decise, con decreto in data 4 aprile 1583, il trasferimento della pieve, della prepositura e del capitolo dei canonici a Busto Arsizio presso la chiesa di S. Giovanni. Si tenga peraltro presente che la pieve da struttura puramente ecclesiastica, acquistò con il governo spagnolo una fisionomia particolare di natura civilistica. Così che fino alla introduzione degli ordinamenti austriaci, quando questi occuparono la Lombardia, la nostra zona dal punto di vista civile continuò a denominarsi "pieve di Olgiate Olona".

MA quale tempo o data risale la prima visita pastorale nella nostra zona?

Generalmente si è portati ad attribuire a S. Carlo Borromeo l'introduzione delle visite pastorali nelle parrocchie della città di Milano e della diocesi. X

L'assunto è vero fino ad un certo punto in quanto antichi documenti di archivio attestano l'effettuazione di visite pastorali anche prima di S. Carlo. E' certo che dopo il Concilio di Trento ai Vescovi fu accollato l'onere delle visite pastorali e S. Carlo fu il Vescovo più solerte nell'adempimento di questo dovere pastorale.

A sostegno di quanto precede si può dire che tutte le parrocchie della Diocesi, a quel tempo molto più estesa dell'attuale, videro passare pellegrino, da paese a paese, coi mezzi di comunicazione e con la viabilità di quei tempi, il Santo Arcivescovo. E quando per la vastità della Diocesi e le difficoltà prima accennate, non poteva attuare personalmente le visite, si servì ampiamente dei visitatori regionali, riservandosi di emanare poi, sulla scorta delle relazioni fornitegli, le ordinazioni o decreti che faceva pervenire ai curati tramite il prevosto.

Per il regolare svolgimento della visita S. Carlo predispose un particolare direttorio o rituale per le cerimonie. Il cerimoniale era stampato a forma di rotolo tascabile che i sacerdoti svolgevano con il procedere del rito.

Il Manzoni nei capitoli 23, 24 e 25 de "I Promessi Sposi", descrivendo la visita pastorale nelle pievi di Olginate e di Lecco rende in modo chiaro ed efficace l'idea dello svolgimento delle cerimonie e della partecipazione delle popolazioni, anche dai paesi più remoti, che non si stancavano di assistere ai riti che si svolgevano in una cornice scenografica mai vista prima.

Il rituale di cui si è fatto menzione fu osservato fino ai tempi nostri, con la sola variante della processione di accompagnamento dell'Arcivescovo dai confini della parrocchia alla chiesa. La processione, che rimase in vigore fino alla seconda visita del Card. Schuster (ottobre 1939), fu sostituita dal ricevimento solenne sul sagrato della chiesa.

* LA PRIMA VISITA PASTORALE ALLA PIEVE DI OLGiate

Presso l'archivio diocesano, è conservato il documento che attesta la visita alla pieve di Olgiate avvenuta il giorno 2 agosto 1463. E' pensabile che alla visita di cui trattasi siano intervenuti tutti i curati della pieve.

Nel documento prima menzionato si legge che la visita ebbe luogo di martedì. Il prete Lazzaro Pagani, prevosto della chiesa pievana di Olgiate, a domanda del visitatore Pietro Carcano, commissario dell'Arcivescovo Stefano Nardini (1461/1468), precisava quanto segue:

* i canonici maggiori erano 9 di cui 4 col reddito di 25 fiorini, 2 col reddito di 18 fiorini e 2 col reddito di 10 fiorini.

Dei canonici maggiori il prevosto forniva anche i nomi aggiungendo però anche le località ove abitavano: Milano, Guanzate, Ossona, ecc.

* I canonici minori avevano tutti il reddito annuo di un fiorino. Il prevosto ignorava i nomi.

* I curati della pieve erano 14.

Il prevosto aveva il reddito annuo di 40 fiorini circa.

Nella collegiata, cioè nella chiesa plebana di S. Stefano, salvo impedimenti, si cantavano la Messa e i Vespri nei giorni di festa.

Alle dipendenze del prevosto c'erano cappellani idonei e sufficienti per la cura delle anime.

Tra il clero della pieve c'era un sacerdote, Gabriele Canziani, che non era uno specchio di virtù.

Un certo Giovanni Landriani di Olgiate da due anni non si accostava ai sacramenti della penitenza e della Comunione.

* Nella chiesa plebana non si conservava l'Eucaristia perchè non c'era luogo idoneo.

* Il visitatore disponeva:

- la stesura entro tre mesi dalla visita della nota di tutti i beni della chiesa;
- l'approntamento entro un mese di luogo idoneo per la conservazione del SS. Sacramento e di apposito armadiolo per la custodia dei S. Olii (Sacro Crisma e l'Olio per gli infermi);
- la compilazione della nota di tutti i canonici della pieve;
- l'esortazione ad astenersi dal far funzionare i mulini nei giorni di festa.

Nello stesso giorno il rappresentante dell'Arcivescovo interrogava il rettore della chiesa di S. Michele in Busto A. nonchè i curati di S. Giulio di Castellanza, di S. Giorgio in Cuggiono e di S. Bartolomeo di Biate.

Soltanto nella chiesa di Castellanza si conservava il SS. Sacramento con il lume (lampada) acceso.

Come si può evincere dalla relazione tramandataci, la visita era fatta a campione e pertanto restava priva di frutti e di risultati. Il resoconto tuttavia ha il pregio di indicare che i curati della pieve erano 14 e fra questi c'era anche quello della nostra terra.



L'OPERA PASTORALE DI S. CARLO

La prima preoccupazione di S. Carlo appena nominato Arcivescovo di Milano -febbraio 1561- fu quella di nominare suoi vicari generali Gerolamo Ferragatta e Niccolò Ormaneto, conferendogli le più ampie facoltà e quindi anche quelle di effettuare visite pastorali, riformare i costumi del clero e del popolo, estirpare le eresie e le superstizioni, obbligare il clero in cura d'anime alla residenza e dare vita alla istituzione di un unico seminario diocesano per la più corretta formazione, anche culturale, del clero.

Come si può vedere si trattava di un programma ambizioso e profondamente innovatore.

Nella iconografia di S. Carlo noi siamo abituati a vederlo in atteggiamento compunto ed ieratico, quasi un debole. Dagli atti emerge, invece, il carattere deciso e forte e comunque tale da non lasciarsi impressionare.

Nelle visite oltre che dai componenti della corte spettantegli in relazione al grado di principe della Chiesa, si faceva accompagnare anche dal notaio arcivescovile per la immediata stesura degli atti, nonché dal vicario criminale che poteva istruire in loco gli eventuali processi.

Non si deve pensare che le disposizioni e prescrizioni di S. Carlo, quelle cioè contenute nel primo editto (22/6/1566) di indizione della visita pastorale inducesse il clero a cambiare metodo tutto di un colpo. Molto probabilmente si riteneva che tutto finisse in una bolla di sapone e per questo in molti casi editti e disposizioni lasciarono il clero perfettamente indifferente.

A sostegno dell'assunto si riporta qui di seguito quanto scritto da Mons. Palestra, Archivistica della Curia Milanese e prevosto parroco di S. Satiro in Milano, a proposito della visita effettuata da S. Carlo proprio nella parrocchia prima citata.

Il fatto è altresì un chiaro sintomo del come si aveva cura dei luoghi e delle cose più sante.

Durante la visita di S. Carlo alla parrocchia dianzi citata

0

il Santo Arcivescovo constatò che nel tabernacolo, insieme alla piccola pisside contenente il SS. Sacramento, prosperavano anche le ragnatele e che il parroco non siera dato la briga di rimuoverle prima della visita. Era il 7/7/1569.

E' altresì noto che mentre nelle campagne la visita e l'arcivescovo erano accolti con grande fervore, nella città le visite furono causa di grandi amarezze per S. Carlo.

Nel corso della visita ogni sacerdote doveva presentare il proprio stato personale, una specie di scheda contenente oltre che i dati anagrafici anche gli incarichi ricoperti, il grado di cultura e di preparazione ecclesiastica e l'elenco dei libri posseduti. In molti casi i sacerdoti non possedevano altri libri all'infuori del messale e del breviario, quest'ultimo neppure aggiornato con le disposizioni canoniche. I sacerdoti dovevano inoltre presentare l'elenco dettagliato e preciso dei beni delle chiese con l'importo di tutti i redditi.

I Vicari foranei dovevano poi fornire un giudizio morale sui singoli sacerdoti della pieve.

Si é già accennato che nei tempi a cui si riferiscono le presenti note non esisteva un vero e proprio seminario diocesano, ma ogni pieve aveva il proprio piccolo seminario. Anche a Olgiate Olona c'era, presso la prepositurale, una piccola scuola per aspiranti sacerdoti. I giovani desiderosi di farsi prete indossavano l'abito ecclesiastico e vivevano presso la canonica; per un pò di anni servivano in chiesa come chierici, imparavano a leggere e a scrivere in un italiano piuttosto rozzo e infarcito di termini dialettali. Appena sapevano un tantino di latino che per inciso apprendevano dai libri liturgici, venivano ordinati sacerdoti. Solo pochissimi raggiungevano un mediocre livello culturale.

Dagli atti della visita di S. Carlo alla pieve di Corbetta, nel 1570, si viene a conoscere che in talune parrocchie della pieve prima

citata S. Carlo incontrò sacerdoti che a malapena conoscevano la formula consacratrice della Messa, parecchi non avevano cognizione alcuna dei casi di coscienza, così che gli uni e gli altri dovettero ripassarsi il Canone della Messa e studiare "Il confessionale del Savonarola" una pubblicazione del noto frate domenicano arso a Firenze nel 1498, dal titolo "Autorità, doveri del confessore ed esame del penitente".

I sacerdoti dopo il ripasso delle materie che gli venivano imposte dovevano passare in curia per sostenere un piccolo esame.

Si deve ancora tenere presente che negli editti e nelle prescrizioni S. Carlo ordinò al clero, sotto pene gravissime, di non tenere in casa donne per i servizi domestici, anche se attempate, senza uno speciale permesso. Così pure proibì ai sacerdoti alcuni tipi di abbigliamento, a quei tempi ritenuti disdicevoli ai sacerdoti. S. Carlo vietò ancora ai preti di tenere in casa armi di qualunque tipo. Il Santo soleva dire che le armi dei sacerdoti erano "la preghiera e le lacrime".

Nei decreti era ingiunto ai sacerdoti ed in modo particolare nelle prepositurali, cioè nelle pievi dove c'erano i canonici, l'esatto adempimento delle funzioni liturgiche. Orbene in talune chiese pievane, pur avendo un numero ragguardevole di canonici che peraltro abitavano altrove riservandosi di incassare le rendite, si arrivava a finzioni disgustose e cioè: nel pomeriggio dei giorni festivi ad una certa ora del pomeriggio si suonavano le campane, si accendevano le candele sull'altare per un certo spazio di tempo e si fingeva di cantare i Vespri.

Come erano le condizioni della nostra parrocchia in quel tempo?

La risposta si può trovare nella relazione stesa da padre Leonetto Clivone in occasione della visita effettuata per incarico di S. Carlo nell'anno 1566.